

Ceci n'est pas un mouvement

La nuova struttura statale è contrassegnata dal fatto che l'unità politica del popolo e quindi tutto l'ordinamento della sua vita pubblica si presentano ordinati in tre serie distinte. Le tre serie non stanno parallele l'una accanto all'altra, ma una di esse, cioè il Movimento che sorregge lo Stato e il Popolo, penetra e conduce le due altre.

Carl Schmitt, "Stato, Movimento, Popolo" (1933).

Come ogni fine settimana, da quasi un mese, si specula sullo stato del "movimento contro la legge El Khomri" - media, sindacati, militanti e *speranzosi* di ogni specie vogliono credere che questa volta ci siamo: dopo le manifestazioni "storiche" del 31 marzo, che hanno visto un raddoppiamento degli effettivi dei cortei del 9 marzo e ora le assemblee di "Nuit Debout", il movimento sul quale si appuntavano le loro speranze, ma che non finiva più di cominciare, infine è nato.

Forse il fatto che ci si ostini tanto ad apporre su quello che accade in Francia in questo momento il nome di "movimento" lo si deve al fatto che, in realtà, si tratti di qualcos'altro, di qualcosa di inedito. Poiché un "movimento", in Francia - ecco cosa esattamente significa -, è quello che si sa *gestire*, cioè battere. Le organizzazioni, i governi e i media, visto che sono lustri che dei movimenti non portano a nessun rovesciamento significativo, sono divenuti maestri nell'arte di scongiurare la minaccia che ogni evento di strada porta dentro di sé e cioè che la situazione divenga ingovernabile. Non bisogna mai dimenticare che l'attuale Primo Ministro non lo è diventato in virtù della laurea in storia che ha ottenuto negli anni '80 a Tolbiac, ma perché ha compiuto il suo addestramento come sindacalista dell'UNEF. All'epoca, quando si accompagnava con Alain Bauer o Stéphane Fouks, era una delle bestie nere del Collettivo Autonomi di Tolbiac (il CAT) e viceversa. Un "movimento", per tutto il personale di inquadramento a cui si riduce questa società, è una cosa rassicurante. C'è un oggetto, delle rivendicazioni, un *quadro*, dunque dei porta-parola patentati e delle negoziazioni possibili. Non è mai difficile, su questa base, dividere il "movimento" da coloro che ne "debordano" il quadro, di richiamare all'ordine i suoi elementi più determinati, la sua frazione più conseguente. Li si qualificherà opportunamente di "casseurs", "autonomi" o "nichilisti", quando è così chiaro che quelli che sono qui per romperne le dinamiche sono appunto i nichilisti che non vi vedono altro che un trampolino di lancio per i loro futuri posti ministeriali - tutti i Valls, i Dray e gli altri Julliards. Separare un "movimento" dalla sua punta più "violenta" è sempre una maniera di castrarlo, di renderlo inoffensivo e infine di tenerlo sotto controllo. I movimenti sono effettivamente *fatti per morire*, anche quando sono vittoriosi. La lotta contro il CPE ne è un caso di scuola. È sufficiente al governo un arretramento tattico per togliere il terreno da sotto i piedi di quelli che si sono messi in marcia. Qualche articolo sui giornali e qualche servizio televisivo contro gli "irriducibili" è ampiamente sufficiente a togliere, a chi fino a ieri *poteva tutto*, la legittimazione sociale sulla quale si erano fino a quel momento appoggiate le sortite più coraggiose. Una volta isolati questi ultimi le procedure poliziesche e poi giudiziarie più o meno immediate arrivano opportunamente a prosciugare il mare del "movimento". *La forma-movimento è uno strumento nelle mani di quelli che intendono governare il sociale, e null'altro.* L'estremo nervosismo dei servizi d'ordine, in particolare della CGT, della BAC e dei celerini durante le

manifestazioni delle ultime settimane è il segno che tradisce la loro volontà disperata di far entrare nella forma-movimento ciò che si è messo in marcia e che gli sfugge da ogni lato. Tutti ormai sono d'accordo nel dire: la *loi Travail* è la “goccia che ha fatto traboccare il vaso”, quello che si esprime nelle strade, negli slogan o negli scontri è l'essere “stufi marci”, etc. Quello che sta succedendo è che non sopportiamo più di essere governati da questa gente né in questa maniera; forse, davanti a un così flagrante fallimento di questa società in tutti i campi, non sopportiamo più di essere governati in alcun modo. È qualcosa divenuta epidermica ed epidemica, poiché è sempre più nettamente una questione di vita o di morte. Non ne possiamo più della politica; ciascuna delle sue manifestazioni ci è divenuta *oscena* perché è oscena questa maniera di agitarsi in maniera così impotente in una situazione così estrema ad ogni livello.

Detto questo, manchiamo di parole per designare quello che si sta svegliando in Francia in questo momento. Se non è un “movimento”, allora che cos'è? Noi diremmo che si tratta di un “piano”. Prima che Deleuze e Guattari la riprendessero per farne il titolo del loro migliore lavoro, *Mille piani*, questa nozione è stata elaborata dall'antropologo e cibernetico Gregory Bateson. Studiando, negli anni '30, l'ethos balinese, Bateson fu colpito da questa singolarità: mentre gli Occidentali, in guerra o in amore, preferiscono le intensità esponenziali, le interazioni cumulative, le eccitazioni crescenti che portano a un punto culminante – orgasmo o guerra totale – seguito da una scarica di tensione, sociale, sessuale o affettiva, i Balinesi, che sia nella musica, nel teatro, nelle discussioni, in amore o nel conflitto, fuggono questa corsa al parossismo; essi privilegiano dei regimi d'intensità continui, variabili, che durano, si metamorfosano, evolvono, in breve: *divengono*. Bateson lega tutto questo a una singolarità pratica delle madri balinesi: «la madre inizia col bambino un'interazione scherzosa, titillandogli il pene, o stimolandolo altrimenti a un'attività interpersonale; questo ecciterà il bambino, e per un breve tempo avrà luogo un'interazione cumulativa. Poi, proprio quando il bambino, avvicinandosi a una piccola acme, getta le braccia al collo della madre, quest'ultima si distrae; a questo punto di solito il bambino inizia un'altra interazione cumulativa, cominciando un capriccio. La madre o starà a guardare, divertendosi alle escandescenze del bambino, o, se questi l'aggrede, respingerà il suo attacco non mostrandosi affatto adirata» (*Verso un'ecologia della mente*). Così la madre balinese insegna alla sua progenie la fuga dalle intensità parossistiche. La fase politica nella quale stiamo entrando in Francia in questo momento è - almeno fino alle ridicole elezioni presidenziali *le quali non è così sicuro, questa volta, che riescano a imporcelo* - non una fase orgasmica di “movimento” a cui segue il necessario riflusso, ma una fase di *piano* (*plateau*):

«una regione continua o d'intensità, che vibra su se stessa e che si sviluppa evitando ogni orientazione su di un punto culminante o verso un fine esteriore» (Deleuze-Guattari, *Mille piani*)

Il livello di discredito dell'apparato governamentale è tale che troverà ormai sul suo cammino, a ognuna delle sue manifestazioni, una determinazione costante, proveniente da ogni parte, ad abatterlo.

La questione non è quindi la vecchia solfa trotskysta della “convergenza delle lotte” – lotte che sono d'altra parte così deboli oggi che anche facendole convergere non arriverebbero a niente di serio, oltre a perdere, nell'abituale riduzione politica, la ricchezza propria a ciascuna di esse –, ma quella dell'attualizzazione pratica del discredito generale della politica in ogni occasione, cioè delle libertà sempre più audaci che andiamo a prenderci nei confronti dell'apparato governamentale

democratico. Quello che è in gioco non è dunque in nessun caso un'unificazione del movimento, fosse anche attraverso un'assemblea generale del genere umano, ma il passaggio di soglia, di spostamento, di concatenamento, di metamorfosi, di messa in contatto tra punti d'intensità politica distanti. È evidente che la prossimità con la ZAD produce i suoi effetti sul “movimento” a Nantes. Quando 3000 liceali scandiscono “tutti odiano la polizia”, urlano contro il servizio d'ordine della CGT, cominciano a manifestare mascherati, non scappano più di fronte alle provocazioni della polizia e si scambiano del siero fisiologico dopo essere stati gasati, si può dire che in un mese di blocchi un certo numero di soglie sono state superate, un certo numero di libertà sono state prese. La sfida non è quella di canalizzare l'insieme dei divenire, degli sconvolgimenti esistenziali, degli incontri che fanno l'ordito del “movimento” in un solo fiume potente e maestoso, ma quello di lasciar vivere la nuova topologia di questo piano, e di percorrerla. La fase di piano nella quale siamo entrati non mira a nulla di esterno a sé: «un tratto spiacevole dello spirito occidentale consiste nel rapportare le espressioni e le azioni a fini esteriori o trascendenti, invece di considerarli su di un piano d'immanenza, secondo il loro valore in sé» (Deleuze-Guattari, *Mille piani*). L'importante è quello che si fa già, e che non finisce mai di farsi, sempre di più : *impedire passo a passo al governo di governare* – e per “governo” non bisogna intendere solamente il regime politico, ma tutto l'apparato tecnocratico pubblico e privato del quale i governanti sono lo spettacolo di marionette che ci è offerto. Non si tratta dunque di sapere se questo “movimento” riesca o meno a battere la legge El Khomri, ma di quello che è già in corso: *la destituzione di ciò che ci governa*.